

# In ricordo di Padre Bevilacqua

**Mario Cassa**

*Io ben conobbi, ancora troppo giovane, il padre Filippino della Pace, in Brescia, Giulio Bevilacqua. Poiché, in tarda età mia, il suo ricordo mi è caro tuttora – e forse più che mai – mi permetto di ripensare il lui assumendo innanzi tutto per intero e con sincera emozione il testo d'una recensione mia per le colonne della "Gazzetta del Mezzogiorno" del 24 febbraio 1974.*

*Dice dunque il testo mio:*

In ristampa anastatica è comparso un vecchio volume degli editori torinesi Fratelli Bocca. Il volume è del 1906, ma l'avvertenza, che l'autore, il dott. Giulio Bevilacqua, premette al testo, è del 1905 ed è datata da Lovanio; ed infatti l'opera figura pubblicata sotto gli auspici delle «Scuole di scienze politiche e sociali» dell'Università di Lovanio. Il titolo dell'opera è *Saggio su la legislazione operaia in Italia*. Mi pare si tratti di un raro caso di opera dimenticata, che non doveva essere dimenticata; o che doveva, quanto meno, essere riscoperta assai prima d'ora. La fiori-

tura di studi sul movimento cattolico italiano, che costituisce un capitolo non trascurabile della cultura politica dal '45 ad oggi, non l'aveva ancora riscoperta. Non trovo citato il titolo dell'opera e neppure il nome di Giulio Bevilacqua, in nessuna delle opere di piccola o grossa mole sull'argomento. E tuttavia direi che il più delle pagine, dei volumi, di recente dedicati agli aspetti sociali e politici del movimento cattolico, giungano spesso, e con non poca fatica, ad esporre tesi ed argomenti che Giulio Bevilacqua sostiene qui con esemplare chiarezza intellettuale e morale.

Merita un cenno dunque la piccola Editrice «Sintesi», dipendente dell'Azienda Municipale di Brescia, cui si deve la ristampa di questo volume. Ma alla stessa editrice si deve anche la contemporanea ristampa – sempre anastatica – delle *Lettere sulla esposizione bresciana* che Giuseppe Zanardelli, allora trentenne, pubblicò sul milanese «Il crepuscolo» dall'agosto del 1857 al marzo del 1859: un viva-

ce e attento preludio socio-economico alla integrazione italiana, all'unità del '60. Nel 1972 la scelta dell'Editrice era toccata alle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* del 1844, di Carlo Cattaneo.

Ma per tornare al *Saggio* di Giulio Bevilacqua, un cenno merita ancora l'autore. In un breve scritto del 1915, quando i tedeschi invadono il Belgio, Giulio Bevilacqua testimonia la sua devozione al cardinale Desiderato Mercier, cui si doveva la fama recente dell'antica Università di Lovanio, legata alla rinascita neo-scolastica (ispiratrice di quella italiana), e alle «settimane sociali». A Lovanio si compì in effetti la prima tappa della vita memorabile di Giulio Bevilacqua: qui il giovane veronese (era nato ad Isola della Scala) compì nel 1905 gli studi universitari (aveva 24 anni), appunto con questo *Saggio*. Un anno dopo entra nell'Oratorio Filippino di Brescia e nel 1908 riceve l'ordine sacerdotale. A lui si legano allora i giovani cattolici di animo più aperto e dopo gli anni della guerra, combattuta come ufficiale degli alpini, le non folte schiere dei cattolici antifascisti troveranno ancora in lui l'esponente più limpido.

Proprio per ciò dovrà lasciare Brescia per alcuni anni, tra il '28 ed il '33. Parteciperà alla seconda guerra mondiale come cappellano in Marina e nel '49, quasi settantenne, otterrà una parrocchia alla periferia di Brescia. Diverrà cardinale nel '65, pochi mesi prima di morire.

Per quanto riguarda il *Saggio su la legislazione operaia in Italia* occorre for-

se ricordare ch'esso nacque negli anni che corrono tra lo scioglimento dell'Opera dei Congressi (1903), la crisi della Democrazia cristiana di Murri e la condanna del Modernismo (1907): anni certo cruciali del mondo cattolico italiano.

Il fatto che il discorso di Giulio Bevilacqua sviluppi posizioni sociali così aperte e che in esso non si profili neppure la problematica accesa allora in Italia, attorno alle forme di intervento pratico, specifico dei cattolici nella vita sociale – se si toglie un fugace accenno all'azione del «partito cristiano-sociale» in Belgio e in Germania – colloca questo saggio in una posizione autonoma, non riconducibile, a rigore, né alla prospettiva cattolico-liberale, né a quella democratica e integralista. È forse questa la ragione della rapida dimenticanza in cui cadde; ma è invece questa la ragione del suo spiccatissimo interesse per il lettore d'oggi.

Occorre dire innanzitutto che alla base dell'intero discorso e, in un certo senso, del metodo che si sviluppa nel volume sta un buon bagaglio di letture *positiviste*, buone e meno buone, da Comte a Taine, da Spencer a Durkheim, da Loria a Lombroso (e più in là compaiono anche i nomi, di ben altro ramo, di Antonio Labriola e di Filippo Turati); e la trama di fondo positivista affiora in più d'un punto: nella distinzione tra epoche «organiche» e disorganiche o «meccanicistiche», per esempio.

Ciò toglie subito al libro quel carattere provinciale, in certo modo cifrato, settario, che caratterizza tanta

letteratura cattolica del tempo, e lo rende invece immediatamente leggibile da un più largo pubblico di lettori. I conti con la cultura e la tematica laica – allora largamente dominata dal tardo positivismo – questo giovane allievo del cardinal Mercier li ha già fatti lui stesso, dall'interno di quella cultura per la quale, pur superandola in una prospettiva nuova e più ampia, continua a nutrire rispetto e dalla quale sa trarre senza pregiudizi ciò ch'essa può dare. Così l'impostazione ultima del suo discorso resta quella tipica d'una fede conquistata attraverso il dibattito con il positivismo: e proprio in questa collocazione essenziale sta il motivo che contrassegna e contrassegnerà in seguito tutta la personalità di Bevilacqua sacerdote: quel motivo che lo rese spesso così diverso, non assimilabile alla cultura del mondo cattolico italiano. Bevilacqua faceva davvero i conti con la cultura laica, assai più e meglio di quanto non usasse, in genere, a quel tempo, tra i suoi correligionari.

Così qui tutta l'impostazione del discorso non assume quella prospettiva paternalistica, protettiva, sentimentale e, in fin dei conti, aristocratica, che domina nella letteratura affine (e non nella provincia italiana soltanto); ma si sviluppa sulla base di constatazioni oggettive, diciamo pure «scientifiche», di ben altro tono e livello umano. Così è per l'emergere della contrapposizione di classe nel diciannovesimo secolo; così per la contraddizione tra giustizia formale e giustizia sostanziale, tra uguaglianza

di diritto ed eguaglianza di fatto (una chiara consapevolezza del fatto che non c'è peggior ingiustizia di quella prodotta dal trattare i diseguali in modo eguale); così per il processo che conduce a fare dei lavoratori puri strumenti di produzione; così per lo stretto legame che corre tra burocrazia statale e classe dominante (si vedano le considerazioni esemplari e sempre attuali sui «rapporti inviati dai prefetti ai ministeri»); così per le forme ingannevoli con cui si applicano certe misure *popolari* («la Sinistra abolì il dazio sul macinato... ma elevò fino a lire 7.79 il dazio del grano, che era di lire 1,60»); e così ancora per il significato che l'*Illuminismo* dei conservatori (e degli intransigenti di parte cattolica) assumeva, a cavallo dei due secoli, nei confronti della borghesia industriale in ascesa.

Tra le righe del libro si legge, benché non espressa, la ragione profonda dalla quale si sprigionò, negli anni tra il Liceo e l'Università, quella luce cristiana che Giulio Bevilacqua difese poi come bruciante luce di vita. Perché i testi dei positivisti gli fornivano motivi e spiegazioni esaurienti sul corso delle cose e dei fatti, sullo *stato reale* delle cose, ma non gli offrivano dimostrazioni ed argomento alcuno su cui fondare la necessità morale, in lui struggente, di *mutare* lo stato delle cose.

Questa ragione lui la vide, la riconobbe *fuori*, al di *sopra* delle cose, come luce insopprimibile che – accesa in una stalla, tra i poveri, i pastori, i braccianti, gli artigiani della Galilea

– giudica dall'alto, segna la via, impone la meta.

La seguì, infatti, questa luce, fino all'ultima sua scelta: quella d'una povera parrocchia di periferia.

\* \* \*

*In anni ormai lontani – ma pur sempre prossimi a quelli conciliari – giovannei e montiniani – ebbi modo di esprimere concetti e valutazioni – “conciliariste”, appunto – delle quali posso tuttora compiacermi e che non erano dispiaciute a Padre Bevilacqua.*

*Non mi pervennero segni specifici dei quali possa pubblicamente valermi. Già in quegli anni avevo dato segni compatibili, del tutto espliciti, nei confronti della ragione marxista e dei valori razionali ed etici che mi sono stati sempre cari e preziosi con lo scorrere degli anni. Non potevo attendermi perciò espliciti segni di consenso oggettivo da parte del Cardinale Bevilacqua. Ma non ebbi mai neppure segni di disapprovazione: solo cenni di sorridente, amica simpa-*

*tia, che mi restano sicuri nella memoria. Già nell'originario, prezioso interesse liturgico che Padre Bevilacqua sempre dimostrava nelle sue funzioni, poi nelle cure che gli organi del Concilio dedicarono appunto alle riforme della Liturgia ed infine nell'impegno pastorale strenuo della Parrocchia, sta la metafora, l'incommensurabile verità concettuale, razionale, intellettuale che doveva essere la somma assoluta del discorso umano: il Cristo. Era questo il “luogo” dove si faceva comunque viva e vera la somma d'ogni sofferenza, d'ogni gioia, d'ogni vittoria e d'ogni sconfitta; qui l'intero spessore, la sostanza dell'insormontabile verità significata nella croce cristiana. Qui, in questo supremo sigillo, si esprimeva la reale fisionomia del profeta veronese e bresciano che fu Padre Bevilacqua. A quello stesso sigillo, inesauribile, i “fiamminghi”, nella terra di Mercier, dettero la forma, il significato “giovanneo” – insuperabile dell’“Agnello”, di Giovanni Battista. Il “Cristo” di Padre Bevilacqua ben gli rispondeva, con un profondo richiamo<sup>1</sup>.*

---

1) Un ulteriore richiamo trova una significativa rispondenza, tra l'altro, nel fatto che nel 1965 la “Morcelliana”, un anno prima della morte di Padre Bevilacqua, parroco di S. Antonio, pubblicasse uno dei più intensi, rimarchevoli testi della “Teologia della Chiesa” di Padre Jean Danielau: *Giovanni Battista, testimone dell’Agnello*, edito in Francia per l’Editions du Seuil nel 1964. L’edizione italiana, per la versione di Velleda Minelli Meneghetti, comparve nel 1965, per un omaggio simpatico anche a Padre Bevilacqua, che lasciò la sua Parrocchia di periferia nello stesso anno. Certi episodi anche editoriali possono ben assumere un significato segnaletico gratificante. Lo è e lo resta comunque per chi prova verso questa luce di profonda cultura cristiana, verso Padre Bevilacqua, un’attenta e perdurante ammirazione.